

FRIDA MISUL E ISACCO BAYONA

BREVI CENNI BIOGRAFICI

FRIDA MISUL



Frida Misul, figlia di Gino Misul e Zaira Samaia era nata a Livorno il 3 novembre 1919. Fu arrestata nella casetta dell'Ardenza dove si era rifugiata con la madre dopo i bombardamenti di Livorno nei primi mesi del '43.

Arrestata probabilmente su delazione della sua maestra di musica, fu deportata nel campo di sterminio di Auschwitz.

Racconta la sorella Iris, recentemente scomparsa: “Trovarono un foglio sulla ferrovia, un signore, e c’era scritto “Aprite Aprite” perché andarono via nei treni merci delle bestie e li misero tutti li morti vivi quello che facevano facevano e lei scrisse un foglio e lo buttò da un finestrino e un signore a Modena a Suzzara lo trovò e c’era scritto “Aprite Aprite” e dice “Io ho visto che è della massima urgenza e cose e fatti veri” e venne a Livorno e ci portò questa lettera che la Frida aveva messo da un finestrino del treno, l’aveva buttata e questo signore da Suzzara ci portò questa lettera a Livorno... e lei ci diceva che partiva per destinazione ignota e non si sapeva dove andavano. Partì da Suzzara e poi Modena da Fossoli e di li spedirono tutti. A Fossoli c’era il campo di concentramento”.

Sopravvissuta alla Shoah, ha speso tutta la sua vita rimasta per testimoniare l'orrore.

Il suo Diario ha accompagnato la crescita umana e civile di centinaia di ragazzi livornesi. Per questo a Frida sarà dedicata la pietra di inciampo che sarà posta in via Chiarini, dove la sua famiglia abitava prima della guerra.

L'arrivo ad Auschwitz

[...] Subito ci furono aperti i vagoni e fummo obbligati a scendere alla svelta. Ci fecero depositare tutto quello che avevamo con noi, e a suon di bastone ci fecero mettere in fila per cinque. Intanto le famiglie si stringevano ancora di più al seno le loro creature per non essere divisi. C'incamminammo così verso il Comando quando ad un certo momento vedemmo molti tedeschi uniti in atteggiamento di inquisitori, armati di mitra e di grosse buste e donne tedesche che tenevano al guinzaglio dei grossi cani pronti a saltarci addosso. Da una parte erano ammonticchiati dei cadaveri con i volti neri, gonfi, con occhi dilatati e lingue che penzolavano dalle labbra straziate. Si

vedeva sangue da ogni parte e forse scorreva anche quello di qualche nostro parente. Vedendo questo atroce spettacolo, sentimmo nei nostri cuori che per noi ormai non c'era più scampo né speranza di poter sfuggire a quella triste sorte.

Era un inferno, ossia un passaggio nell'aldilà dopo atroci sofferenze. Immediatamente gli uomini vennero separati dalle donne e dai fanciulli, ordinarono loro subito di mettersi in fila ed in cammino e altrettanto fecero con noi che sfilavamo dinanzi a quelle canaglie. Alle mamme vennero subito strappati i bambini dalle braccia. Gettarono queste creature piangenti sul camion come fossero immondizia. Così, dopo tutta la selezione, rimanemmo 65 ragazze, tutte robuste. Ad un certo punto, prima di aspettare l'ordine per incamminarci di nuovo, un tedesco, per caso, vide che una delle ragazze teneva un grosso involto tra le braccia. Le fu intimato di far vedere che cosa c'era dentro e questa, tutta sconvolta e tremante, aprì uno scialle nero di lana e apparve una bella bambina di circa 6 mesi. La madre supplicò tanto il tedesco di non farle del male e chiese di andare dove sarebbe andata sua figlia per seguire lo stesso destino. Ma il tedesco con un grande sogghigno prese la povera creatura, le strappò i poveri stracci di dosso e poi, con grande sveltezza, la scosciò davanti agli occhi inorriditi della madre e di noi tutti. La povera donna non sopportando il grande dolore, cadde subito morta ai nostri piedi. Questa signora era livornese come me, si chiamava Berta Della Riccia. Fu arrestata assieme ai suoi familiari per essere condotta ad Auschwitz. Di tutta la famiglia non è rimasto alcun superstite, perché tutti furono uccisi nelle camere a gas.

[...] Delle 800 persone che partirono assieme a me da Fossoli, rimasero salve in Polonia, 60 donne e 70 uomini, mentre il rimanente venne barbaramente ucciso, perché composto da persone anziane e da bambini da 1 a 11 anni di ambo i sessi i quali, non avendo l'età e la forza per affrontare le fatiche non erano che di peso ai carnefici e perciò venivano subito eliminati col solito trattamento. Perle donne in stato interessante veniva usato un altro trattamento. Fattele camminare ad una certa distanza le colpivano al ventre, queste cadevano a terra tramortite, mentre seguitavano a battere il loro ventre finché la creatura che vi era dentro non cessava di vivere.

ISACCO BAYONA



Isacco Bayona era nato a Salonicco, in Grecia, il 21 luglio 1926.

Arrestato al Gabbro (Livorno) il 20 dicembre 1943.

Detenuto prima a Livorno e poi a Firenze nel carcere de Le Murate, fu deportato ad Auschwitz da Milano il 30 gennaio 1944.

Ad Auschwitz perse la madre, due sorelline e un fratello, deportati con lui.

Fu liberato ad Auschwitz dai russi il 27 gennaio 1945, giorno del suo compleanno.

Scomparso il 15 gennaio 2013 a Livorno, dopo una vita lunga e travagliata da molto dolore, Bayona è stato per molti anni testimone coraggioso dell'orrore dei campi di sterminio.

A lui e a tutti coloro che, a prezzo di enormi sofferenze interiori, hanno saputo raccontare l'indicibile per indicare a tutti e in particolare alle nuove generazioni la via obbligata per un futuro

democratico, fondato sul rispetto dei diritti e della libertà delle persone, è indirizzata la profonda gratitudine di due generazioni di studenti livornesi.

Per questo sarà dedicata a Isacco Bayona la pietra di inciampo che sarà posta in via della Posta, luogo della prima residenza livornese della famiglia Bayona.

Da Salonico a Livorno

La famiglia Bayona era giunta a Livorno da Salonico in seguito al rimpatrio degli italiani dal Dodecanneso nel '41 e alle prime persecuzioni antisemite.

«Mi' babbo era vicedirettore del monopolio di tabacchi a Salonico. Con la posizione che c'aveva si stava abbastanza bene. Io frequentavo le scuole italiane, ma ci insegnavano anche il francese; in casa parlavamo lo spagnolo, fuori il greco, è logico».

L'inserimento a Livorno non fu facile; Isacco, ancora ragazzino, fu costretto a dover lavorare per aiutare la famiglia: «mandavo avanti la mi' mamma co' le mi sorelline. All'epoca c'avevo quattordici anni, e facevo già lavori materiali quasi da uomo».

L'arresto

All'alba del 20 dicembre 1943 un gruppo di carabinieri della stazione di Gabbro circondò una cascina poco fuori dal centro abitato. L'obiettivo della retata erano tre famiglie ebraiche, i Bayona, i Baruch e i Modiano, in totale diciassette persone, sfollate da Livorno e arrivate da poche settimane nel piccolo centro.

«Era 'na domenica – racconta Isacco - ci siamo trovati con degli amici del Gabbro e s'è fatta 'na festicciola. Ero giovane...s'andava a ballà. Il lunedì mattina, erano le cinque, hanno circondato tutto questo casolare coi mitra spaniati. C'hanno preso gli uomini soli, le donne le hanno lasciate sta' [...]. C'hanno portato alla caserma dei carabinieri del Gabbro, c'hanno tenuto due giorni lì, poi il maresciallo ha dato l'ordine di andare a caricare anche le donne, le bimbe, tutte quelle che c'erano lassù al capannino, dove eravamo sfollati».

I Bayona furono anche vittime dello zelo con cui i carabinieri del Gabbro receperono la celebre ordinanza di polizia n. 5 firmata dal ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi e trasmessa a tutti i capi delle province della Repubblica Sociale Italiana (RSI) il 30 novembre del 1943: «Il nostro arresto - avrebbe in seguito ricordato Isacco - è da imputare senza dubbio al maresciallo di Gabbro che era pure uno squadrista. Di sua iniziativa, forse per farsi benvolere dai tedeschi, ci arrestò tutti consegnandoci a loro».³

La deportazione

Subito dopo l'arresto, le tre famiglie furono portate in una caserma a Livorno, in Via Nazionale. Da qui, il gruppo fu trasferito a Firenze nel carcere cittadino delle Murate. La tappa successiva fu il carcere milanese di San Vittore. «C'hanno assegnato una cella. Però la sera la nebbia c'entrava nei materassi, eran bagnati praticamente. Ero nella cella insieme a mi' madre e ho sentito un boato: mi sono affacciato alla ringhiera, ho visto un omo che si era buttato da cinque piani. Ho incominciato a capire che s'andava incontro a cose brutte, infatti io, quando poi ci hanno portati via, ho cercato di scappare. Invece l'ufficiale tedesco m'è venuto incontro, mi ha dato un calcio col fucile una botta sulla mano».

Raggiunto il numero minimo per organizzare un convoglio i detenuti furono prelevati in massa da San Vittore e portati alla stazione centrale di Milano e da lì deportati in Polonia. Dei diciassette arrestati al Gabbro Isacco Bayona fu l'unico a tornare.

Fonte: Intervista a Isacco Bayona (09 aprile 1998),
<http://www.shoah.acs.beniculturali.it/index.php?page=Home&lang=it>.